

II.

FALSE ACCUSE CONTRO L'HEGELISMO.

(Contin.: si veda fasc. preced., pp. 246-53).

II.

Egregio signor Direttore del *Progresso*,

I. — È qualche tempo ch'io le promisi di indirizzarle una seconda lettera sulle dottrine morali e politiche di Hegel; e se insino ad ora non ho adempito a quest'obbligo, che di buon grado mi avea preso, non è stata mia colpa. Imperocchè il sentimento di quella cortesia, che vuol essere adoperata principalmente con gli avversarii nelle quistioni scientifiche, nelle quali l'unico e degno obbiettivo dell'intelligenza è la ricerca sincera della verità, mi aveva persuaso che convenisse dar agio e comodità al filosofo del 28 agosto (1) di rispondere alla mia prima lettera.

Nè le nasconderò ch'io non dubitavo d'averne una risposta. Perché, sebbene nel dominio della stampa quotidiana i fastidii continui della vita permettano di scherzare circa molte cose e di gettare colpi all'aria senza attendere a quello che altri possa pensare o dire di tali piacevolezze; v'ha pure alcuni argomenti, ne' quali, se giova usare la critica e prendere la sembianza d'accusatore, è bello, anzi conveniente, ascoltare e stimare le ragioni della difesa.

Così, quando mi accade di veder un uomo il quale, in un giornale amico del vero e della libertà, si fa a discorrere di materie attinenti alla filosofia e a citare innanzi al tribunale della pubblica opinione i più grandi uomini ed i più profondi sistemi che abbiano fatto gloriosa la scienza; quali che siano gli errori ne' quali egli possa inciampare, io non so mai credere che una voglia pura ed innocente di trastullarsi, o qualche altra cagione che non sia l'interesse dell'intelligenza, gli commuova la mente e gli apra la bocca.

Ora mi sono accorto che anche in questa mia opinione, come in tante altre, nè particolarmente mie nè di sì lieve importanza, il filosofo ed io non siamo i migliori amici che siano al mondo. Dopo aver mosso non so più quante accuse contro la filosofia d'Hegel, dopo aver asserito che il socialismo, il comunismo, l'immoralità, la tirannide sono spicciate fuori dalla testa di quel torbido settentrionale, come la Minerva omerica tutta armata dal cervello di Giove, dopo aver lasciato sospettare che i prin-

(1) V. *Progresso*, 29 agosto, n. 204 (cfr. fasc. preced., p. 246).

cipii della politica hegeliana fossero tanti ukasi imperiali, e non avessero altro fondamento che la ragione del knout e del patibolo per modo che le anime semplici potessero dire Hegel essere stato sulla cattedra il S. Giovanni Battista di Nicolò I, di Ferdinando II e del pontefice, dopo aver di questa guisa vituperato tutta quella dottrina, la quale in tutto il giro dei due mondi non trova ora altri fautori che i nebulosi scrittori del *Progresso* ed altri confessori che poche teste coronate; il filosofo del 28 agosto ha stimato bene di riposarsi, e, dato l'ultimo colpo al cadente edificio del dispotismo hegeliano, meditare più nobili imprese ed apparecchiarsi alla disfatta di altri mostri.

Adunque la mia prima lettera è stata senza effetto nell'animo anti-hegeliano di quello scrittore, o se pure fu efficace, l'unico risultato visibile è stato il silenzio.

II. — Ma, comunque stia tal faccenda, quel che importa qui non è il filosofo, nè lo scrittore di questa lettera. Il mondo non è così spensierato da badare a me ed a lui, ed è così serio da non guardare con indifferenza al biasimo o alla lode, onde la verità o coloro che hanno posto ogni studio ed amore a ricercarla sogliono essere proseguiti. Per modo che se a me più non conviene indirizzarmi al filosofo sopra lodato ed invitarlo a rispondere alle mie lettere, coglierò volentieri l'occasione che egli mi ha fornito e profitterò della licenza, che ella, egregio signor Direttore, mi ha concesso con tanta benevolenza, per toccare alcuni argomenti spettanti alla filosofia, per quanto mi verrà consentito dalla qualità d'un giornale quotidiano e dalla difficoltà del soggetto.

Nè credo che il soggetto di queste lettere sia affatto inutile ed indegno d'un uomo che ami la gloria e l'onore della sua patria, e voglia intendere al bene di quella.

Quanto a me, ciò che importa principalmente è di non essere ozioso stando solamente a vedere e a godermi quel che gli altri fanno; peggio è non fare che errare, perchè errando si porge ad altri occasione e stimolo di far meglio.

Quanto al soggetto, egli è di tanta importanza, o venga considerato universalmente in se stesso, oppure rispetto alle condizioni presenti e future della patria nostra, che io stimo necessario, prima di toccare alcun argomento particolare, di discorrere generalmente del concetto della filosofia.

III. — Vi ha alcuni i quali, sebbene siano persuasi della nobiltà ed eccellenza della filosofia ed onorino grandemente i filosofi, la giudicano nulladimeno come una semplice ricreazione dell'intelligenza e senza utilità alcuna nelle cose della vita. — La filosofia, essi dicono, è una faccenda propria di pochi uomini, e, per quanto si faccia, non si potrà mai renderla popolare come le altre scienze; buona per quelli che hanno in poco pregio oppure in fastidio la realtà, ella non potrà in alcun tempo essere applicata a' bisogni della esistenza sociale e politica. Quando un popolo non è libero o non è costituito a nazione, a che possono valere

la filosofia e i filosofi per acquistare la libertà e la nazionalità? Queste cose non si conseguono con le idee assolute, con le formule dottrinali e simili arnesi dell'intelletto, ma con istrumenti di ben altra natura, come sono le sciabole, le carabine e i cannoni. Che se un popolo è già una nazione libera ed indipendente, la filosofia ed i filosofi, anzichè essere una condizione necessaria allo svolgimento della vita politica ed economica, potranno appena considerarsi come lusso ed ornamento della vita intellettuale. —

I quali giudizi sono così facili e sembrano tanto buoni che spesso, non contenti di rigettare la filosofia come inutile, certuni giungono ad accusarla come perniciosa. Io medesimo, sono alquanti mesi, in un giornale di Torino, che gode di molto credito nella capitale e nelle provincie, ho veduto un uomo di grande ingegno, ma poco amico di libertà e sostenitore accerrimo dell'autorità ecclesiastica, accusato ed ingiuriato per azioni poco lodevoli. — Costui, esclamava lo scrittore dell'articolo, è cattivo, perchè è filosofo e metafisico; sono tutti così, sempre fra le nuvole, egoisti, indifferenti al bene del popolo, e si ricordano del mondo solamente quando vi ha qualche cosa da pescare. Io raccomando alla gioventù subalpina di voltare le spalle a codeste astruserie e di attendere alle scienze utili. —

Le confesso che io ho poca simpatia per l'uomo ch'era l'oggetto di quella critica originale, e molto meno per le sue dottrine filosofiche. Ma mi parve proprio strano che non si trovasse altro argomento per condannare un filosofo illiberale ed un cittadino retrivo, che quello di incolpare la scienza. Io fui quasi sul punto di credere che in uno Stato libero non vi potesse essere altro modo di utilità pubblica che il perfezionamento dell'aratro e del filatoio! Se questo è vero, sarebbe stato meglio rimanere nel paradiso terrestre!

Le ho citato questo fatto, non perchè io ne faccia gran conto, ma come un esempio di avversione alla filosofia.

— È vero, soggiungono anche taluni, che vi furono epoche nelle quali la filosofia ebbe un'importanza grandissima ed una gloriosa corona di cultori. Ma tutto questo può considerarsi piuttosto come un'eccezione che come un fatto ordinario ed universale. La filosofia è come la moda: se vive oggi, domani è morta. Così la Grecia ebbe i suoi filosofi; ma Roma, che non li ebbe, fu più grande e più felice della Grecia. Così, quanti filosofi non nacquero da più di un secolo in Alemagna? Ebbene! a che hanno giovato? Si parla ora più di filosofia a Berlino ed a Monaco? Schelling sopravvive al suo sistema. Gli stati tedeschi sono così felici come l'Inghilterra, la quale, se pur conta alcuni filosofi, che sono, a dir vero, scozzesi, non gli ha poi così trascendentali come quelli che nacquero sul Reno o sul Danubio? —

Tali sentenze non sono un trovato della mia fantasia, ma si rinvencono nei libri, nei giornali e nei pregiudizi del senso comune. Credo utile di esaminarle; così meglio sarà manifesta l'opportunità di queste lettere.

IV. -- E comincerò dall'ultima.

α) La filosofia può essere considerata come un avvenimento di moda?

Tutti dicono che l'uomo non può vivere senza religione. E ciò è verissimo e provato dal fatto, intendendo per quella qualunque forma di adorazione della divinità. Ma non tutti si rendono ragione di quest'universalità della credenza religiosa.

Ora io dico parimenti che l'umanità non può esistere senza filosofia, e che questa è necessaria alla vita dello spirito, più che non è il pane alla vita del corpo. E vi ha di più; questa necessità universale della religione e della filosofia trae origine dallo stesso principio.

Perchè l'uomo è naturalmente religioso?

Perchè pensa.

Il pensiero è il fondamento e l'essenza di tutte le creazioni e movimenti dello spirito umano; in tutti gli atti della vita civile, politica e sociale si nasconde un pensiero, per modo che quelli non sono che tante trasformazioni d'una sostanza unica ed assoluta, che è il pensiero medesimo.

L'obbietto del pensiero è lo stesso pensiero come Essere, principio e causa di tutte le cose. In quanto ha un obbietto, il pensiero ha pure diversi modi di apprenderlo e di manifestarsi, i quali corrispondono alle differenti manifestazioni dell'Essere. L'Essere, la esistenza, le cose, noi le apprendiamo con diversi mezzi, o facoltà, come sono la sensibilità, il sentimento, la ragione e la coscienza in generale. Queste facoltà non sono che differenti aspetti ed esercizi dell'attività del pensiero, considerato come soggetto.

Tra le diverse forme dell'attività del pensiero, la più bassa e volgare è la sensibilità, nella quale l'Essere, uno ed assoluto in sè medesimo, apparisce diviso, limitato, accidentale e vario secondo la complessione degli individui. La più alta di quelle forme è la riflessione libera e speculativa, la quale riveste i caratteri della necessità e della universalità, e comprende ogni cosa in una unità assoluta. Questa forma è la filosofia.

Tra la sensibilità e la riflessione speculativa ondeggia il sentimento, il quale apprende insieme l'unità e la verità dell'Essere, ma senza conoscerne l'organismo e il movimento; onde l'Essere uno e semplicissimo, sviluppandosi nella varietà, diventa una totalità concreta e vivente. Per modo che il legame tra l'uno e il vario non è nel sentimento una produzione libera e riflessa dello spirito, ma una semplice intuizione. La quale cangia continuamente a misura che quello si avvicina all'uno o all'altro estremo della sensibilità o della speculazione.

Da ciò nasce la qualità vaga ed indeterminata del sentimento. Se si accosta alla sensibilità, più che all'unità, egli rappresenta la molteplicità dell'Essere; e il contrario avviene, se inclina alla riflessione.

Ora l'Essere, come sostanza, principio e causa di tutte le cose, è Dio.

Laonde l'uomo nel sentimento si rappresenta Dio ora sotto la forma di tanti esseri viventi con una unità vuota e senza vita, ora sotto la forma di un essere unico, uno ed assoluto, e nondimeno tutto in ogni cosa. La prima forma corrisponde alla mitologia de' greci, l'altra al monoteismo de' cristiani. Imperocchè, com'è manifesto, la rappresentazione di Dio nel sentimento non è altro che la religione.

Io non posso dire più lungamente di questa materia così ampia della religione e delle sue diverse forme, perchè mi trarrei troppo fuori dal soggetto di queste lettere. Aggiungerò solamente, per modo di conclusione, che se la forma del sentimento è comune ed universale in tutti gli uomini, quantunque possa svilupparsi in tante maniere differenti, quante sono le gradazioni dalla sensibilità alla riflessione speculativa, non è il medesimo della forma del pensiero o della filosofia.

Questa forma è la corona dell'edificio che lo spirito si fabbrica nel realizzare e conoscere la propria natura, che è Dio stesso. La filosofia e la religione sono due manifestazioni differenti dello stesso principio; v'ha di più; la prima è perfezione dell'altra. Ma se tutti gli uomini sono religiosi, pochi sono filosofi; nè i filosofi sono religiosi nella stessa maniera degli altri uomini.

La religione non è una impostura, come hanno detto alcuni confondendo quella con certe pratiche inventate o avvalorate dagli interessi individuali; nè una ispirazione straordinaria, locale e particolare. Ella ha radice nella intimità nell'anima umana e nel pensiero. Ma nel tempo stesso ogni religione tende a divenire filosofia, siccome il sentimento, svestendo a poco a poco la forma sensibile, si accosta alla riflessione in generale, e, se può, si trasmuta nella riflessione speculativa. Nella quale, se certo vi ha religione, ella non è altro che scienza o filosofia. Quel che importa è riconoscere e comprendere Dio; il sentimento è una forma imperfetta della rappresentazione di Dio; il pensiero speculativo è la più perfetta. Laonde la filosofia è più che la religione, perchè è la coscienza pensante di quella.

Insomma, solo nella filosofia lo spirito o il pensiero è assolutamente libero, perchè comprende e realizza sè stesso nella forma assoluta nel pensiero medesimo. Il che non avviene nella religione.

In questo tempio immortale, quale è quello della conoscenza e del culto spirituale della divinità, tutti gli uomini vengono ad appendere il lor voto ed a deporre la loro offerta; ma pochi sono quelli che penetrano sin dentro al santuario e trattano le cose sacre.

Queste considerazioni potranno sembrare alquanto dogmatiche ed assolute, o contrarie alle idee di taluni sulla filosofia e la religione. Ma io qui non ho fatto che notare i risultati di lunghe meditazioni, i quali non potranno essere a pieno compresi, che quando io verrò a disaminare i sistemi filosofici e religiosi de' migliori pensatori italiani. Il che le prometto di fare, egregio signor Direttore, se avrò agio e tempo di continuare queste lettere.

Posso però da tali risultati trarre questa conclusione, che la filosofia, anzichè essere una faccenda di moda, è, come la religione, una manifestazione necessaria ed universale dell'attività del pensiero.

b) Quanto alle ragioni cavate dalla storia contro la perpetuità ed universalità della filosofia, quelle non hanno alcun valore e manifestano una profonda ignoranza del concetto e dello sviluppo storico della scienza.

La perpetuità della filosofia non importa che ogni stagione debba sorgere un nuovo sistema, o che un sistema debba durare per tutti i secoli; siccome la sua universalità non consiste nella produzione di dottrine filosofiche, veramente degne di tal nome, in tutte le parti del mondo civile; per modo che dall'essere la filosofia una manifestazione necessaria dello spirito non conseguiva che ogni Stato o nazione debba avere una filosofia propria ed originale. Anzi io dico che ciò sarebbe contrario alla vera natura della scienza. Tra le diverse sfere della cognizione, quella nella quale meno si dimostra l'elemento naturale della nazionalità d'un popolo è la filosofia; o, per dir meglio, la filosofia rappresenta nella forma più elevata quella parte intima e sostanziale della vita nazionale, che sopravvive alla grandezza ed alla prosperità storica di uno Stato, ed è un momento particolare dello spirito del mondo. In ogni nazionalità si contiene una determinazione dell'idea, che si svolge nel movimento dell'universo sotto le condizioni del tempo e dello spazio; per modo che, quando un popolo più non esiste sulla scena del mondo, quella parte ideale non si spegne, ma vive ancora in un'altra determinazione più perfetta dello spirito universale. Così gli elementi ideali delle nazionalità persiana ed egizia non disparvero con la caduta di quegli imperi, ma rimasero come parte d'un elemento più perfetto, il quale era la sostanza della vita nazionale di altri popoli. Così l'idea greca sopravvisse alla rovina dello stato, come parte della civiltà romana; e l'idea romana sopravvisse nell'elemento astratto ed universale della legge allo sfascio dell'impero, come parte del mondo cristiano.

Laonde, per recare un esempio, se la Grecia ebbe una filosofia propria, e Roma non fece che riprodurre il movimento scientifico de' greci in una forma pratica, ciò non vuol dire che una nazione civile possa sussistere senza filosofia. Ho osservato di sopra generalmente che la filosofia è una produzione spontanea e necessaria del pensiero, anzi lo stesso pensiero nella sua forma più universale ed assoluta; ora aggiungo in particolare che la filosofia greca, mentre era da una parte la negazione d'una nazionalità determinata, la negazione dello Stato e della religione esistente, dall'altra era il principio ideale d'un mondo interamente nuovo, il quale non poteva cominciare ad esistere, se prima le dottrine di tutta la scuola di Socrate non fossero penetrate nella vita universale, ed avessero distrutto i fondamenti della società antica.

Lo scetticismo e lo stoicismo e, se vuolsi, anche l'epicureismo, purificarono la coscienza romana, e così prepararono il terreno all'avvenimento del cristianesimo. La filosofia, smettendo le sembianze d'una scienza ve-

ramente pratica, quale crisi mostrata sulle sponde del Tevere, non riapparve sotto la forma della speculazione libera ed assoluta in Alessandria, che quando il mondo romano era già distrutto e il nuovo era cominciato.

Così la filosofia de' Romani non poteva essere che lo svolgimento pratico e sociale di quella de' Greci. Primachè ai sistemi di Platone e di Aristotele succedessero altri sistemi filosofici veramente degni di tal nome, era necessario che quelli avessero fruttificato non solo nella vita della intelligenza speculativa, ma eziandio della civile e pratica. A questo modo presso i popoli dell'antichità la filosofia non ha serbato sempre le stesse forme, nè adempito agli stessi uffici, senza però mai cessare di esistere.

Nel mondo moderno la filosofia si è sviluppata presso le diverse nazioni di Europa in una successione di sistemi, che non sono da considerarsi che come altrettanti momenti d'un tutto organico, il quale è la scienza stessa. Nel nostro tempo dopo aver raggiunta la eccellenza della forma speculativa nell'Alemagna, è divenuta principio efficacissimo di attività pratica, e intende a rinnovare la società, la religione, lo Stato.

In Germania la filosofia non è decaduta, come alcuni vogliono affermare spensieratamente, ma si è trasformata in una forza sociale e politica.

In Francia è stata sempre da più secoli una leva potentissima per rimutare la vita interna ed esterna: d'onde la sua forma universalmente intelligibile.

In Inghilterra, sebbene non si voglia vedere nella patria di Shakespeare e di Byron che un popolo di mercatanti e di freddi pubblicisti, la filosofia è in maggior pregio che non si crede generalmente, ed ha un significato così universale, che gli strumenti di fisica come il barometro e il termometro sono ivi chiamati « strumenti filosofici ».

In Italia, dove la oppressione governativa e la tirannide religiosa hanno posto in opera ogni mezzo per distruggere la grandezza del genio nazionale, la filosofia intende ora a ripigliare le file interrotte della tradizione scientifica del secolo decimosesto, ricongiungendola alla perfezione speculativa del pensiero moderno, perchè possa trasformarsi, come in Francia, in Inghilterra ed in Alemagna, in un elemento pratico di rigenerazione e di progresso.

Così la filosofia moderna non è ora particolarmente nè inglese nè tedesca nè italiana; e sebbene abbia raggiunto la sua maggior perfezione scientifica in Germania, comincia a divenire una proprietà universale di tutte le nazioni d'Europa.

Conchiuderò queste osservazioni, già troppo lunghe, sulle perpetuità od universalità della filosofia, ricordando le belle parole di Schelling: « Coloro, egli dice, i quali stimano la filosofia essere un avvenimento passeggero come la moda, rassomigliano a quel villico il quale, giunto alla riva d'un fiume profondo, crede che questo sia ingrossato dalla pioggia d'un uragano ed aspetta che si esaurisca:

Rusticus expectat dum defluat annis, at ille
Labitur et labetur per omne volubilis aevum ».

V. - Quanto agli altri pregiudizi del senso comune contro la filosofia, dirò più brevemente che potrò.

La filosofia, si dice, in un popolo che non è libero ed indipendente non può giovare all'acquisto della nazionalità e della libertà.

Io non sono così fuori di questo mondo da credere che l'Italia debba cacciare gli austriaci, il papa, il re di Napoli, il granduca e i duchi, e divenire veramente libera, con gli esorcismi delle formule speculative, nè che la guerra futura sarà combattuta da una schiera di filosofi. Io credo, quanto altri mai, nella potenza degli archibugi, del cannone e della mitraglia, e non ho bisogno di dire che i nostri nemici, di qualunque abito e natura, hanno la pelle così dura, che occorrono più i colpi di bastoni che le conclusioni sillogistiche. Ma non perchè le armi sono necessarie e potentissime, è da affermare che le idee siano affatto inefficaci ed oziose. Se le braccia sono qualche cosa in una rivoluzione nazionale, lo spirito e la mente non sono certo una inezia.

E poi vi sono certe cose che non si possono disfare solamente col cannone, e richiedono un'arma più confacente alla loro natura. Se gli Austriaci non sono per noi altro che una materia armata, il papa, i cardinali, i preti, i frati, i gesuiti, gli ignorantelli e forse lo stesso Ferdinando Borbone sono metà materia e metà idea; e se l'archibugio è necessario per distruggere la prima, non basta quando si tratta di colpire a morte la seconda. Spesso accade che, stimando quella essere tutto e l'altra nulla, crediamo di aver combattuta l'ultima lotta quando siamo riusciti a disfarla; e poi con grande meraviglia e dolore la veggiamo risorgere dalle sue rovine più potente che non era prima. Se ciò avviene, la cagione è che l'idea, a cui quella si appoggia per rialzarsi, non si vede, nè si stringe colle mani nè si calpesta coi piedi.

Ma, checchè sia di ciò, se grandissima è l'efficacia delle armi in una rivoluzione nazionale, si fa manifesto ad ognuno che quelle non valgono troppo nella costituzione organica della libertà e dell'indipendenza. Se le armi sono buone a distruggere, e, secondo alcuni, anche a mantenere gli Stati, l'unità vera d'una nazione, la libertà e la grandezza d'un popolo non si ottengono che con le grandi idee. E tra queste io non credo che sia ultima la filosofia, particolarmente in Italia, dove, ogni legame puramente esteriore essendo inefficace rispetto all'immensa opera dell'unità nazionale, è necessario innanzi tutto un legame interiore per risuscitare l'antico genio della nazione, attenuato nello smembramento.

Questo legame interiore consiste principalmente nella filosofia e nella religione.

Quanto alla seconda, lascio giudicare agli uomini che pensano e dicono sinceramente quello che pensano, se la forma nella quale esiste fra noi possa essere utile al conseguimento dello scopo nazionale; io non ho timore di affermare, che anzi è stata e sarà sempre la principale cagione della nostra rovina.

Non rimane che la filosofia, la quale deve disfare quella forma, già

Iogora ed imprecata da molti. La filosofia diventerà religione, la quale nella novella sua forma si svilupperà in tutta la sua grandezza, libertà ed indipendenza.

Se l'Italia fosse una nazione piccola ed oscura, potrebbe non aver bisogno di grandi motivi, e contentarsi forse solamente di sussistere e di essere industriale. Se fosse uno stato formato, potrebbe forse stimare soprattutto il principio di utilità o sottomettere a quello le arti e la scienza, la filosofia e la religione, come l'antica Roma. Ma ella è una nazione grande, e che nondimeno deve ancora farsi. E a ciò non bastano il positivismo, l'industrialismo, e simili cose.

Questa lettera, egregio signor Direttore, valga come fondamento e proemio di quelle che seguiranno. Nelle quali tratterò, non solo di alcuni argomenti filosofici, che io stimo più degni di considerazione, ma anche di quelli che mi verranno tra le mani nel movimento della vita scientifica del paese e particolarmente del governo.

Sono ecc.

Torino, l'8 ottobre [1851].

Uno studente di filosofia.

BERTRANDO SPAVENTA.